

## IL VIAGGIO A PARIGI.

# Monsieur Clinton esorta dalla Francia «Europa più forte»

Bill Clinton in visita ufficiale a Parigi. Il momento centrale è stato all'Assemblea nazionale. Ha insistito molto sul «bisogno di democrazia» nel mondo e sulla «integrazione totale» dell'Europa (da cui gli Usa non si ritrarranno) iniziata con la «magica alchimia» di quella comunitaria. Ha visto Balladur, Chirac e Francois Mitterrand, mentre sua moglie Hillary, in un vestitino verde mela, incontrava le donne di Francia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Belli i tempi in cui Bill e Hillary passeggiavano nel Quartiere Latino o sui Lungosenna, mettendo il naso dappertutto - nelle gallerie d'arte, bistrot - senza che nessuno badasse a due studentelli americani in visita a Parigi. L'ha ricordato ieri Hillary con aria un po' sognante: «Nessuno ci seguiva, nessuno ci fotografava. Non facevamo che bighellonare, parlare, visitare... Ci piacerebbe farlo anche adesso. Magari quando mio marito avrà un minuto libero, tra le due e le tre di notte». Eh no, niente pause di libertà studentesca per la coppia presidenziale. Lei a colazione di primo mattino da Simone Veil (che l'ha trovata «determinata, competente, molto femminile») e una trentina di donne importanti, all'Opera per assistere a un balletto, nei giardini del museo Rodin con una scolarecchia, per poi rendere una lunga visita a Danielle Mitterrand. Lui prima a ricevere Jacques Chirac (nelle sue vesti di sindaco) all'ambasciata americana che dà su place de la Concorde, poi a pranzo da Balladur, quindi, accompagnato dalla signora, a tenere un discorso all'Assemblea nazionale per poi passare all'Eliseo: intervista televisiva assieme a Mitterrand, e finalmente cena nel palazzo presidenziale.

## Pranzo da Balladur

Una giornata, come si dice. Oltretutto, si sa, i Clinton non sono proprio appassionati di cucina francese. E così il pranzo da Balladur forse non è stato apprezzato come dovevasi: insalata di aragosta, cosciotto d'agnello cucinato sette ore (a diverse temperature in casseruola: il risultato è una carne tanto morbida da sciogliersi in bocca), frutta di bosco con pallino di gelato all'albicocca, il tutto innaffiato da Bourgogne bianco Corton Charlemagne 1987, un Bordeaux Chateau Latour 1971 e uno champagne Krug rosé.

Quando nel pomeriggio Clinton è arrivato all'Assemblea aveva l'an-

ria un po' provata. Ma l'impegno all'Assemblea era di quelli formali, ai quali i francesi amano dare «carattere storico». Prima di lui, da quello scanno, avevano parlato soltanto Woodrow Wilson nel '19 e re Juan Carlos l'anno scorso. Wilson era venuto in un'Europa dove fumavano ancora le macerie, e l'oggetto politico della sua visita era stata la riorganizzazione della società internazionale. Philippe Seguin, presidente dell'Assemblea, l'ha ricordato a Clinton.

C'è qualche similitudine tra le due occasioni: nel '94 è finita la guerra fredda, e il caos internazionale dilaga. Il presidente americano, accolto da un caloroso applauso mentre si dirigeva verso il podio, è rimasto in sintonia con questa visione epocale. Certo, si è diffuso in lungo e in largo sui legami tra i due paesi, citando Rousseau e Lafayette e tanti altri. Ma ha insistito molto sulla necessità di una «visione» di prospettiva, e sul valore della democrazia: «Dobbiamo essere democratici, noi nostri padri contro il nemico comune, noi dobbiamo esserlo adesso che non siamo sotto la minaccia di una guerra». Ha citato la «magica alchimia» grazie alla quale si è costruita l'Europa comunitaria, ed ha auspicato il suo allargamento: «L'integrazione, deve essere larga, vasta... Le tombe che abbiamo visitato in questi giorni sono il prezzo del fallimento del primo dopoguerra. Ricordiamocene, è adesso che bisogna agire». Agire come, con cosa? Innanzitutto l'assicurazione che «gli Stati Uniti resteranno impegnati in Europa», come prova di «volontà, di visione, di pazienza». Quindi il ruolo delle istituzioni esistenti: la Nato, l'Unione europea, l'Ueo, la Cse: «L'America vuole che l'Europa sia forte, e l'Europa dovrebbe volere la stessa cosa per l'America». E vuole un'Europa «allargata». All'Est si augura una transizione verso un'economia di mercato più forte. All'Ocn, dirà poi nella conferenza stampa, assai più con l'interferenza, auspica

l'ingresso della Germania e del Giappone come membri permanenti del Consiglio di sicurezza.

## Lo strumento della Nato

Tre gli strumenti indicati da Clinton per la «integrazione totale» del continente: cooperazione nel campo della sicurezza, economia di mercato, sviluppo e consolidamento della democrazia. Per il primo punto la strada è l'allargamento della Nato, il «partenariato per la pace». E la Bosnia, spina nel fianco di ogni ottimismo e volontarismo? Clinton ha rivendicato uno «sforzo che è riuscito»: la guerra non è diventata balcanica, non è diventata aerea, l'intervento di Usa, Francia e Gran Bretagna ha permesso di salvare molte vite. Non una parola però su un eventuale incremento dello «sforzo» americano. Né da un punto di vista diplomatico (attraverso adeguate pressioni sulla parte musulmana), né da quello militare. Gli Usa aspettano un patto definitivo per la fine delle ostilità. Poi, eventualmente, si potrà parlare di presenza americana nei Balcani.

Il solenne intervento di Clinton, dopo aver sorvolato il mondo, non poteva non planare, in quella sede, sui rapporti bilaterali. Questione scottante, dopo le aspre battaglie, condite da insulti reciproci, sul Gatt e il commercio mondiale. Acqua passata e strappata. La Francia nelle trattative Gatt «ha avuto un ruolo centrale», l'accordo creerà «milioni di posti di lavoro». Simbolo dell'amicizia, quella bottiglia di vino rosso del '44 che un francese - ha raccontato Clinton - aveva conservato per un medico paracadutista americano, convinto che sarebbe tornato sui posti dello sbarco. Il medico tornò, e bevvero insieme. La parabola è servita a Clinton per citare per l'ennesima volta la parola che ha più usato: democrazia. Quei due si erano ritrovati perché «parlavano il linguaggio della democrazia». Linguaggio da far diventare universale, l'unico «che liberi e freni le ambizioni dei tiranni». E «fino a che le cose si svolgono in un quadro democratico», non c'è da preoccuparsi per risultati elettorali come quello ungherese, dove gli ex comunisti hanno trionfato. Discorso necessariamente generico, quello di Clinton davanti ai parlamentari francesi. Ma era in Francia per i cinquant'anni dello sbarco in Normandia, non per una «normale» visita di lavoro. E in quell'avenimento, in quello spirito, ha voluto restare fino all'ultimo.

Il presidente Usa parla davanti all'Assemblea nazionale  
Hillary rimpiange le passeggiate di quando erano studenti



Il primo ministro francese Edouard Balladur accoglie Bill Clinton a Parigi

Gironneau/Asp

Washington teme gli incendi degli ultranazionalismi e dell'antisemitismo

## «Attenti alle spinte antidemocratiche»

Dalla Bosnia ai naziskin, dagli «stravolgimenti incendiari» della storia, all'antisemitismo e all'ultranazionalismo, Clinton davanti all'Assemblea nazionale francese ha elencato all'Europa i pericoli che le si parano dinanzi. Già una volta in questo secolo avevamo sottovalutato queste «malattie», le ricorda. Guai ad abbassare la guardia: l'America vuole un'Europa più forte, l'Europa dovrebbe augurarsi un'America più forte con cui collaborare.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. «In Normandia avete avuto la poesia, oggi avrete la prosa. Dirà come costruire la fondamenta del dopo-guerra fredda», ci aveva avvertito George Stephanopoulos. Bill Clinton ha spiegato «in prosa» nel discorso al parlamento francese, quello che era stato, da Roma alla spiaggia di Omaha, il tema di fondo, il messaggio costante di questo secondo suo viaggio in Europa, che c'è da unirsi, attrezzarsi, contro pericoli precisi che minacciano già il presente, non il lontano futuro dell'Europa. A Point de Hoc aveva detto che c'erano da scolare nuove scogliere come quelle conquistate dai ranger, a Omaha Beach che i giovani del '44 avevano «salvato il mondo», ma il lavoro non poteva affatto considerarsi finito. Ieri, nel discorso al Parlamento francese, a 75 anni da quello pronunciato da Woodrow Wilson dopo la fine della Prima guerra mondiale, ha sciolto e spiegato le metafore.

«Dobbiamo darci da fare. Adesso, perché se non lo facciamo l'alternativa è tragica», ha detto, elencando i «segni di quella che ha definito una «malattia» profonda che spazza l'Europa, e non solo essa. L'elenco dei sintomi della «malattia» è lungo. Va, nelle parole del presidente Usa, dai «massacri in Bosnia» alla «violenza sporadica dei nazi-skin in tutti i paesi». Dagli «stravolgimenti incendiari della storia» (riferimento che è rivolto certamente alle odiose «revisioni» della stonografia «post-nazista» per cui non sarebbero mai esistiti i campi di sterminio, ma anche alle dichiarazioni sulla bontà iniziale del regime di Mussolini), all'«antisemitismo» e all'«irredentismo di alcuni ex-Stati comunisti», alla tendenza a «drogare la politica con la violenza e la demagogia», a «dar la colpa dei propri problemi agli altri mentre ci si dovrebbe dedicare a trovare risposte reali quei problemi nella riconciliazione, nella spartizione

del potere».

## Calcoli di bottega

In sostanza Clinton ha fatto un appello all'Europa divisa, litigiosa, distratta dalle preoccupazioni locali e di bottega politica angusta, perché si unisca contro le tendenze anti-democratiche. Così definito, in pericolo da lui indicato non si è «destra» o «di sinistra». Non si presta a strumentalizzazioni nella lotta politica interna di questo o quel Paese. Ma li riguarda tutti, dall'Italia di oggi alla Francia, alla Spagna e alla Germania di domani. È qualcosa di più profondo. Che minaccia le periferie ad Est ma potrebbe, nel caso si approfondisca, no le lacerazioni e la crisi sociale, minacciare il cuore stesso dell'Europa democratica. «Malattia» tanto più grave e insidiosa quanto è possibile venga sottovalutata, non presa sul serio. Tanto più ora che, finita la guerra fredda, assenti nuovi Hitler sull'orizzonte europeo (Kim Il Sung, Saddam Hussein sono troppo lontani. Il generale Mladic è dietro l'angolo ma facciamo fatica a rendercene conto), c'è il rischio di non accorgersene. Il problema, ha insistito ancora ien Clinton, «è unire i nostri popoli nel momento in cui non si sentono in pericolo imminente», costruire legami «in un momento in cui la nostra sicurezza non è direttamente minacciata, così come non lo sembrava minacciata subito dopo la prima guerra mondiale».

La critica, esplicita, è all'America di Wilson che era convinta tutto fosse risolto, ci si potesse disinteressare di quel che succedeva in Europa. E a chi tentava impossibili che nell'Europa di Kant e di Goethe, oltre che di Montaigne, Montesquieu, Voltaire e Tocqueville, potesse davvero verificarsi quel che si è verificato. Era bastata in fin dei conti una crisi, un pazzo, un rigurgito di intolleranza, uno scontro frontale per far precipitare tutto. A tanta distanza è facile dimenticare che passarono meno di 10 anni dall'arrivo di Hitler al Reichstag all'accensione dei forni crematori alle periferie ad Est ma potrebbe, nel caso si approfondisca, no le lacerazioni e la crisi sociale, minacciare il cuore stesso dell'Europa democratica. «Malattia» tanto più grave e insidiosa quanto è possibile venga sottovalutata, non presa sul serio. Tanto più ora che, finita la guerra fredda, assenti nuovi Hitler sull'orizzonte europeo (Kim Il Sung, Saddam Hussein sono troppo lontani. Il generale Mladic è dietro l'angolo ma facciamo fatica a rendercene conto), c'è il rischio di non accorgersene. Il problema, ha insistito ancora ien Clinton, «è unire i nostri popoli nel momento in cui non si sentono in pericolo imminente», costruire legami «in un momento in cui la nostra sicurezza non è direttamente minacciata, così come non lo sembrava minacciata subito dopo la prima guerra mondiale».

Guai a abbassare la guardia  
Si fece meglio dopo il secondo conflitto mondiale, ha proseguito Clinton. Ma allora c'era la guerra fredda, il pericolo era concreto e immediato, una nuova guerra mondiale, nucleare, le scelte per evitarlo la guardava per tutti. Guai ad abbassare la guardia ora che le cose sembrano più tranquille ma sono in realtà più complicate. Il problema è che tutto questo venga sentito come leadership effettiva, non solo predica.

Due paesi cancellati dalla carta geografica

## Trema la Colombia I morti sono 650

NOSTRO SERVIZIO

BOGOTÀ. Il primo parziale bilancio del terremoto che ha colpito l'altro ieri la Colombia centro meridionale consegna cifre drammatiche. Potrebbero essere 650 i morti. Il sisma è stato violentissimo. Almeno due paesi della regione del Cauca sono stati spazzati via da una valanga di fango e acqua nella valle del fiume Paz, trecento chilometri a sud ovest della capitale. Il dato sulle vittime è ancora frammentario. Fonti della Croce rossa danno 150 morti accertati finora, ma nei villaggi cancellati dalla carta geografica sono scomparse perfino cinquecento persone. Le comunicazioni con la zona del sisma sono difficilissime, perché quindici ponti in tutta la regione del Cauca sono crollati. Il governatore della provincia vicina, l'Huila, Enrico Horitz, ha detto che cer-

tamente 500 persone del paese di Toez sono scomparse. Toez e Irlanda, l'altro villaggio, non ci sono più e per tutti coloro che stanno tentando, ormai da 24 ore di trasi in salvo le possibilità di uscire dalla melma di acqua e fango sono scarsissime: i due villaggi sono situati in una zona quasi impossibile per l'accesso di mezzi di trasporto. Le informazioni arrivano in modo molto frammentato. Ci sono volute molte ore prima di avere qualche notizia su quanto era accaduto e far scattare i soccorsi. Il terremoto, verificatosi alle 22.47, ora italiana, di lunedì, è stato del sesto grado della scala Richter e ha raggiunto anche alcuni quartieri periferici di Bogotà. Le scosse sono state tre, tutte di portata rilevante. Sembra che la sommità gelata del Nevado



Il presidente Gaviria

Huila sia crollato. È stata questa la causa dell'inondazione di fango e acqua che ha potuto sulla gente più del terremoto. Trecentocinquanta persone sono senza elettricità. Un autobus pieno di passeggeri è scomparso sotto una frana.

I morti già identificati sono 64. Il primo bilancio ufficiale stilato dalle autorità locali dava due morti e ventitré feriti. In Colombia si era votato la settimana scorsa per eleggere il successore del presidente Cesar Gaviria, che da quattro anni governa il paese.

Ucciso l'autista di un ricco uomo d'affari. Feriti nove passanti

## Choc a Mosca, esplode autobomba «Finiremo come la Chicago anni 20»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. L'esplosione dell'«autobomba» doveva essere tutta per lui. Per Boris Berezovskij, direttore generale della «Logovaz spa», uno dei più rampanti uomini d'affari di Mosca, il leader dei concessionari d'auto della capitale. Si è salvato per pura fortuna, qualche piccola ferita. Ma il suo autista, alla guida di una Mercedes metallizzata, è stato investito in pieno dai frammenti dell'ordigno. Gli è letteralmente volata via la testa. Ferite sono rimaste anche due guardie del corpo del notissimo esponente commerciale e sei passanti che alle 5 e 20 del pomeriggio si trovavano in via Novokuznetskaja, nei pressi della palazzina della «Logovaz», in una delle vie centrali della capitale, nella «city» dell'oltrefiume

dove operano, essenzialmente, decine di banche e imprese, oltre a negozi e ristoranti. La «Logovaz» commercializza, principalmente, le autovetture costruite nel complesso di Togliatti. «Ormai siamo come a Chicago negli anni Venti», ha commentato un poliziotto accorso sul posto. L'ordigno, posto in una utilitaria di marca «Vaz», la stessa di quelle che il commerciante vende nelle sue filiali, è stato fatto esplodere probabilmente con un telecomando azionato a distanza, proprio mentre la «Mercedes» di Berezovskij (targa 3252 MMX) stava immettendosi sulla via dal cancello degli uffici. Un agente della sicurezza personale del direttore ha aperto il cancello e l'autista ha iniziato la manovra per immettersi nella No-

vokuznetskaja, a circa trecento metri dalla piazza della stazione ferroviaria «Paveletskaja», una delle più grandi di Mosca. La deflagrazione ha colpito maggiormente la parte anteriore della vettura e ciò spiega perché l'autista è stato scaraventato fuori dal finestrino, dilaniato sul colpo. Boris Berezovskij, invece, seduto sul sedile posteriore, insieme ad una guardia, è stato sfiorato dall'onda d'urto e, incredibilmente, evitato dalle schegge. La città è rimasta profondamente scioccata. Dall'inizio dell'anno la guerra di mafia e delle estorsioni ha collezionato dieci esplosioni dello stesso tipo e 650 in tutta la Russia. Con 116 morti e 500 feriti (l'ultima vittima, l'altro ieri a Mosca, un bambino di otto anni che ha pestato un ordigno destinato ad un uomo d'affari). L'allarme criminalità, più volte risuonato, non è

stato raccolto. E le forze dell'ordine sono impotenti. Poche ore prima del gravissimo attentato, un alto dirigente delle forze di polizia ha snocciolato le cifre dell'arsenale in mano alle organizzazioni criminali. Nella Russia si stima che vi sia una circolazione di 150 mila armi da fuoco illegali. Di tutti i tipi: dai mitra alle pistole. Un armamentario sottratto, oltre il 50 per cento, ai depositi dell'esercito e della milizia. Negli ultimi due anni 38 mila armi sono state rubate dai depositi, ma vanno aggiunte anche 300 mila bombe a mano e 21 tonnellate di esplosivo. L'ultimo sensazionale furto nel poligono di Pshkov: manca all'appello la carrozzeria di un blindato, cannoni compreso, usato dalle truppe da sbarco, un mitragliatore anticano e un numero imprecisato di proiettili traccianti.